

## INTRODUZIONE<sup>1</sup>

Il Rapporto sulla competitività dei settori produttivi è tradizionalmente finalizzato all'analisi degli aspetti strutturali e dinamici della competitività del sistema delle imprese. Quest'anno, nella sua quarta edizione, il Rapporto propone una lettura congiunta dei dati sulla domanda di lavoro, allo scopo di valutare adeguatamente le caratteristiche della ripresa occupazionale vista dal lato delle imprese.

In un fase di recupero ciclico dell'economia italiana, seppure caratterizzata da elevata incertezza e fragilità e da un basso grado di diffusione tra settori, la necessità di assicurare una ripresa del mercato del lavoro, anche ai fini del rafforzamento della crescita economica, rappresenta un aspetto di grande attualità e rilevanza, che ha portato all'introduzione di importanti provvedimenti legislativi di riforma varati all'inizio del 2015.

La comprensione del fenomeno occupazionale, l'elaborazione delle misure di *policy* e la valutazione della loro efficacia necessitano di un quadro informativo completo, tempestivo e puntuale. In particolare, la necessità di cogliere la multidimensionalità del fenomeno ha condotto alla progettazione e sviluppo di un insieme articolato di strumenti informativi e di indicatori, prevalentemente incentrati sulla osservazione di singoli aspetti e caratterizzati da una qualità disomogenea. Le tessere di questo mosaico possono essere ricomposte utilizzando al meglio le fonti disponibili, valutandone la qualità e la portata informativa, e contestualizzando i segnali informativi all'interno del quadro complessivamente fornito dalle statistiche ufficiali. Da questo punto di vista, il fenomeno può essere approcciato da diversi angoli, privilegiando una lettura basata sulla domanda o sull'offerta di lavoro, oppure sullo specifico aspetto oggetto di misurazione (ad esempio persone, tipologie contrattuali, posizioni lavorative, ore lavorate). Sul piano dell'informazione statistica corrente, l'Istat ha avviato, da dicembre 2015, la diffusione di un comunicato trimestrale che fornisce un quadro integrato derivante dall'utilizzo congiunto delle principali fonti e variabili statistiche; l'integrazione tra queste ultime è alla base anche di questo Rapporto, con l'intento di valorizzarle a fini analitici.

Nel corso della fase recessiva e della successiva ripresa, in ambito europeo l'industria ha subito contrazioni occupazionali più ampie e durature rispetto ai servizi. In queste circostanze, la riduzione delle ore lavorate ha rappresentato un importante strumento di flessibilità interna, comune a tutti i paesi europei: il massiccio ricorso all'utilizzo del part-time ha aumentato la resilienza del mercato del lavoro agli effetti della crisi, accentuando una tendenza alla riduzione delle ore medie lavorate già in atto prima del 2008.

Nel confronto con i principali partner europei, l'Italia, insieme alla Spagna, si contraddistingue per una flessione più lunga e intensa dell'occupazione manifatturiera. Nel periodo 2013-2015, caratterizzato dalla fine della recessione e dall'avvio di una parziale ripresa, le imprese italiane sembrano avere adottato strategie occupazionali improntate alla prudenza: in attesa del consolidarsi della fase ciclica, esse hanno incrementato il proprio input di lavoro attraverso un aumento delle ore lavorate per dipendente e un contestuale, progressivo riassorbimento della Cassa integrazione guadagni (CIG). Solo in un secondo momento – e

<sup>1</sup> Il rapporto è stato curato da Stefano Costa e Claudio Vicarelli.

Si ringraziano per la collaborazione: Paola Anzini, Cristina Lanzi, Marco Lattanzio, Silvia Pacini, Fabio Rapiti, Stefania Rossetti, Daniela Rossi e Donatella Tuzi.

limitatamente alle sole attività del terziario – sono tornate ad aumentare anche le posizioni lavorative dipendenti.

La molteplicità degli stimoli – interni ed esterni – che condizionano la domanda di lavoro delle imprese suggerisce inoltre di arricchire l'analisi della performance occupazionale del sistema produttivo attraverso l'utilizzo dei dati individuali d'impresa. L'analisi degli aspetti microeconomici della domanda di lavoro in una fase di inversione ciclica può infatti fornire indicazioni rilevanti, non colte dagli indicatori aggregati.

Nel Rapporto si approfondisce l'esame della performance occupazionale delle imprese con dipendenti persistentemente attive nell'ultimo triennio, analizzandola anche alla luce delle caratteristiche aziendali. Ne emerge un quadro in cui la creazione di posti di lavoro è relativamente concentrata: coinvolge infatti un terzo dell'insieme delle imprese manifatturiere considerate e un quinto di quelle dei servizi. Ne consegue che nel terziario la dinamica di creazione di posti di lavoro sia stata più intensa, anche se meno diffusa rispetto alle unità della manifattura. In questo contesto spicca la performance occupazionale positiva delle imprese del settore di ricerca e fornitura di personale.

Tra i comparti, inoltre, emerge la presenza di una forte eterogeneità nella dinamica occupazionale: nella manifattura, solo 9 settori manifatturieri su 23 hanno aumentato il numero di posizioni lavorative in entrambi gli anni considerati (2013-2014 e 2014-2015); nei servizi di mercato, e ancor più nei servizi alla persona, l'andamento è risultato più brillante.

Nell'ambito di un sistema economico caratterizzato da una estrema frammentazione produttiva (le imprese con meno di dieci addetti rappresentano il 95 per cento delle unità produttive e poco meno del 50 per cento dell'occupazione totale), la componente dimensionale della creazione di posti di lavoro assume un particolare rilievo. Nella manifattura, si evidenzia come per la quasi totalità dei comparti, una unità di media dimensione su due abbia aumentato le posizioni lavorative dipendenti in ciascuno dei due anni considerati. Nel terziario, spicca invece la performance delle imprese di minore dimensione (in particolare quelle con meno di 10 addetti), dove tre unità su quattro hanno preservato o aumentato il numero di posizioni lavorative.

I profili strategici e strutturali delle imprese assumono un ruolo di fondamentale importanza nella propensione alla creazione di posti di lavoro. Secondo i risultati di un esercizio di stima, la probabilità di aumentare l'occupazione risulta, infatti, più elevata per le imprese più produttive (in termini di valore aggiunto per addetto), più giovani e, nel caso della manifattura, esportatrici. La prima e la terza caratteristica rilevano soprattutto per le imprese di media dimensione: nelle due sottoclassi di questo gruppo di imprese (50-149 e 150-249 addetti), il raggiungimento dei livelli più elevati di produttività aumenta la probabilità di assumere di 15 e 14 punti percentuali. Analogamente, nelle stesse sottoclassi, le imprese (manifatturiere) esportatrici presentano una probabilità di creare posti di lavoro più alta di 10 e 14 punti percentuali rispetto alle unità che operano solo sul mercato nazionale. A un'età d'impresa inferiore a 5 anni, invece, è associato un vantaggio maggiore, in termini della stessa probabilità, in corrispondenza delle classi dimensionali più ridotte (tra i 13 e 22 punti percentuali nelle tre sottoclassi di unità con meno di 10 addetti). Anche l'età dell'imprenditore influenza la crescita occupazionale delle imprese: nelle microimprese la probabilità di aumentare l'occupazione passa dal 23 per cento per le aziende condotte da un imprenditore con almeno 50 anni di età, al 31 per cento per quelle gestite da un imprenditore tra 30 e 49 anni, per arrivare al 41 per cento nel caso degli imprenditori più giovani, tra 15 e 29 anni.

I processi di creazione di posti di lavoro risentono quindi di fattori specifici, di carattere economico, dimensionale, di mercato legati alle caratteristiche delle singole imprese,

che interagiscono con le tendenze generali dell'economia e delle policy attuate negli anni recenti.

A questo proposito, si propone una prima valutazione della percezione delle imprese riguardo gli effetti occupazionali dei recenti provvedimenti normativi. Nella valutazione delle imprese che tra gennaio e novembre 2015 hanno aumentato l'occupazione dipendente, gli esoneri contributivi sono percepiti come un elemento decisivo per l'aumento dello stock occupazionale. Il nuovo contratto a tutele crescenti sembra invece aver esercitato un ruolo meno rilevante, ma pur sempre positivo. Queste evidenze, infine, sono confermate dai risultati di un esercizio econometrico: gli sgravi contributivi per le nuove assunzioni da parte degli imprenditori si associano a un aumento (in media) della probabilità di aumentare il personale a tempo indeterminato pari a 24 punti percentuali e a una diminuzione di 15 punti percentuali della probabilità di assumere personale a tempo determinato.